

questa volta, diversamente dal passato, possa venire proprio dalle Commissioni e dai parlamentari che esamineranno il testo della finanziaria, molti dei quali hanno esperienza di governo locale, la saggezza necessaria per eliminare i punti inaccettabili.

GINO NUNES, *Responsabile finanza locale UPI*. Vorrei partire da alcune considerazioni di merito; porterò alcuni dati che corrispondono a ciò che accaduto in questi ultimi tre anni nelle province per dimostrare, numeri alla mano, che non solo il tetto del 2 per cento sugli investimenti è sperequato, iniquo e scorretto anche sul piano del modello federale della Repubblica, ma anche che è inapplicabile per quanto riguarda le province. Qualora si procedesse per questa strada l'insieme delle province si troverebbe nelle condizioni di evadere un'indicazione dello Stato.

Le province sono molto cambiate negli ultimi tre anni a fronte dei trasferimenti di competenze e a questi trasferimenti, con particolare riguardo al sistema di viabilità, è connessa un'evoluzione fortissima degli investimenti nell'ultimo biennio. Ad esempio, nel 2002, rispetto al 2001, gli investimenti delle province sono aumentati dell'11 per cento; nel 2003, rispetto al 2002, sono aumentati del 34 per cento. Complessivamente nel biennio le province hanno prodotto investimenti e quindi devono corrispondere in termini di cassa nei prossimi anni investimenti per un incremento del 48 per cento. Nello stesso periodo gli investimenti dei comuni hanno visto un incremento del 9 per cento — e non per incapacità di fare, ma perché vi è stato un mutamento della situazione che in termini percentuali ha avuto il suo peso —, mentre per quanto riguarda le regioni l'aumento è stato del 23 per cento.

Noi abbiamo effettuato una simulazione su 60 province — provincia per provincia, perché i dati fossero attendibili — per vedere che cosa accade applicando il tetto del 2 per cento sulla spesa di investimento del 2004, o meglio il 4,8 per cento sulla spesa di investimento del 2003. Abbiamo condotto questa simulazione con

grande cautela, calcolando, provincia per provincia, non quanto in teoria dovrebbero pagare nel 2005, ma quanto pagheranno nel 2005 considerando per ciascuna provincia lo scarto che c'è tra importo dei residui e capacità di spesa — mediamente la capacità di spesa delle province è del 46 per cento dei residui — e l'abbiamo fatto non in generale, ma, come ho detto, provincia per provincia.

Il risultato è il seguente: applicando il tetto — sui pagamenti da fare, non sui pagamenti da decidere — le province nel 2005 sono fuori di un miliardo e 81 milioni di euro (60 province su cento). Complessivamente, su 60 province, 10 sono dentro questa cifra, le restanti sono tutte fuori. Visto che la cifra è questa, si presume che, se si fa il calcolo per tutte le province, siamo fuori di circa un miliardo e mezzo di euro, che le province non potranno pagare comunque, neanche ricorrendo alla riduzione della spesa corrente. Ad esempio, la provincia di Modena è fuori di 95 milioni di euro; la provincia di Bergamo è fuori di 46 milioni di euro: nessuna di queste province è in condizioni di ridurre la spesa corrente di una cifra proporzionale a queste esigenze di pagamento (continuo a parlare di cassa, non di previsioni o di volontà).

Quindi è assolutamente evidente che questo modello è inapplicabile e che fra l'altro le province, anche volendo — e non è questa l'intenzione — non hanno margini per applicare nuove entrate onde compensare questa difficoltà di impegno finanziario. Pertanto i dati — che peraltro vi consegniamo — dimostrano che il tetto sugli investimenti, anche volendo, è palesemente inapplicabile ed espone la finanziaria a diventare una sorta di « grida manzoniana » per cui ciascuna provincia esce da quello che è oggi il patto di stabilità.

Permettetemi una considerazione di metodo: io e le province non siamo molto convinti che sia coerente con il modello costituzionale vigente — e ancor meno con il modello costituzionale che si va proponendo di più spinto federalismo — un modello che pone il tetto sulla spesa e che

non lavora invece sui saldi, che rappresentano l'unica forma di coordinamento della finanza pubblica dentro un quadro federale, nel quale vi sia autonomia — come afferma la Costituzione — di entrata e di spesa degli enti locali. L'ultima volta che ho conosciuto questo modello è stato con Stammati. Mi riferisco alla fine degli anni settanta, quando c'era da fare una grande operazione, quella di uscire dai bilanci a pagamento a posteriori ed entrare in un bilancio dello Stato e questo giustificava un passaggio di questo genere. Oggi, persino metodologicamente questo modello è ingiustificato.

A questo proposito, noi avanziamo una nostra proposta che, come diceva Veltroni, non è nemmeno una proposta politico-istituzionale, ma di semplice buon senso: se si vuole applicare un tetto — anche se, a nostro parere, rimarrebbe fondamentale applicare i saldi, anche alla spesa corrente —, da questo tetto devono uscire gli impegni di spesa contrattualizzata assunti fino ad oggi. Come abbiamo detto anche precedentemente, si può discutere dell'evoluzione del nuovo indebitamento per i prossimi anni, ma gli impegni già esistenti vanno onorati! È inutile mettere un tetto alle cose alle quali non si può mettere un tetto, perché non possiamo non pagare i fornitori, non possiamo rinviare i pagamenti al prossimo anno, perché questo vorrebbe dire aumentare la quota di interesse — e si andrebbe alla Corte dei conti —, vorrebbe dire cadere in marchingegni di rapporto con le imprese che non raccogliendo a nessuno!

Mettiamo un punto fermo e discutiamo del futuro degli investimenti, tenendo conto del fatto che gli enti locali e le province, per la parte che le riguarda — soprattutto per le questioni della viabilità — sono parte fondamentale dello sviluppo territoriale e sono parte fondamentale del sostegno all'attività del sistema di piccole e medie imprese dei territori, che centralizzare la spesa di investimento ha delle implicazioni sugli sviluppi territoriali di non piccolo conto sul sistema delle piccole e medie imprese e che comunque l'infrastrutturazione del paese è elemento fon-

damentale per una politica di sviluppo che non è fatta solo di grandi investimenti.

Infine, bisogna dire che gran parte di questi investimenti per le province non rappresentano nemmeno un indebitamento, perché derivano da trasferimenti di risorse. Faccio l'esempio della provincia di Pisa che per ragioni personali conosco bene, perché è la mia: su 240 miliardi di lire di investimento, la provincia ne finanzia 80, gli altri sono trasferimenti della regione e dello Stato. Che senso ha bloccare i pagamenti di questi trasferimenti? Il mio è soltanto l'invito ad una riflessione.

Vorrei aggiungere a tale questione, che mi pare cruciale, un'altra che mi pare altrettanto sostanziale. Credo che grande attenzione vada posta ai punti fondamentali dello sviluppo, anche nei capitoli di bilancio dello Stato: la scuola e l'edilizia scolastica. Scade quest'anno la messa a norma degli edifici scolastici. Cosa vogliamo fare? Non vogliamo concludere la messa a norma?

È aperta una grande partita sull'*e-government*, sull'*information and communication technology*: vogliamo continuare a dare qualcosa a qualcuno o vogliamo sostenere complessivamente le politiche di sistema delle reti sull'*information technology*? Penso si tratti di questioni di grande rilievo sulle quali, così come è scritto nel documento, le province hanno avanzato delle proposte, per partecipare ad una fase di sviluppo del paese, non ad una fase di consumo di risorse.

Vi sono poi due questioni che per le province hanno il loro valore. Noi siamo ancora in credito per l'IPT, per gli eco-incentivi e nel bilancio del Ministero dell'interno non sono appostate le cifre adeguate a coprire questo debito. Stiamo cercando ancora di capire come finirà la questione della partita IVA, che è una partita rilevante, per la quale vi erano degli impegni assunti. Si tratta, anche in questo caso, di risorse non di piccolo conto.

In ultimo, noi riteniamo che, anche per la spesa corrente, si tratti di tornare ai saldi piuttosto che rimanere nel campo dei tetti di spesa, tra l'altro sperequati tra i

livelli istituzionali, nel senso che, come diceva Veltroni, l'articolo 3 del disegno di legge finanziaria scorpora, per quanto riguarda lo Stato, i ratei dei mutui e le spese degli impegni, cosa che non fa per il sistema degli enti locali. Ci sembra un po' singolare che si faccia un'operazione di questo genere, adoperando due pesi e due misure per lo Stato e per il sistema dell'autonomie.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei fare una riflessione e avanzare una proposta. Credo che per la prima volta l'attenzione degli enti locali non si concentri tanto sulla riduzione dei trasferimenti o su trasferimenti da parte dello Stato non sufficientemente capienti, come normalmente avveniva, ma sul fatto che, indipendentemente dall'entità dei trasferimenti, questi non potrebbero essere comunque spesi. Quindi, paradossalmente l'entità dei trasferimenti diventa una questione di secondaria importanza e questo la dice lunga.

La proposta mi è stata in qualche modo « solleticata » dall'intervento del senatore Grillotti. Qui c'è un grosso problema che è legato soprattutto all'andamento degli investimenti, alla ricomprensione degli investimenti nel patto di stabilità e quindi nella dinamica di spesa. La proposta su cui inviterei a riflettere è la seguente: si può eventualmente, in alternativa al meccanismo oggi previsto dalla legge finanziaria, ipotizzare una qualche forma di intervento sulla limitazione che oggi è fissata ad un livello sicuramente esagerato in percentuale sui primi tre titoli delle entrate, sulla capacità di indebitamento dei comuni? Altrimenti, in questo modo, noi andremmo a discriminare i comuni già oggi molto indebitati rispetto ad altri, soprattutto con riferimento alla dinamica dei tassi di interesse che negli ultimi tempi paradossalmente ha fatto esplodere la capacità di indebitamento di cui qualcuno in modo molto avventato, certo senza la diligenza del buon padre di famiglia, ha abusato. Forse su questa proposta vale la pena di riflettere, anche sulla base dei dati e delle statistiche, considerando l'utilizzo

che mediamente hanno fatto fino ad oggi gli enti locali, anche per classi dimensionali.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

ARNALDO MARIOTTI. Come al solito terremo conto dei pacchetti di emendamenti che l'ANCI e l'UPI ci faranno pervenire, come è consuetudine ormai per questa Commissione.

Il punto, come diceva poc'anzi il presidente, non è tanto quello dei trasferimenti e nemmeno quello di reperire nuovi fondi da parte degli enti locali, quanto piuttosto la necessità di sbloccare la spesa. Togliere il blocco alle addizionali da parte dei comuni e delle province sull'IRPEF, come prevede la legge finanziaria, non serve a niente, perché se poi rimane il tetto alla spesa diventa difficile che un comune metta l'addizionale per poi farla rimanere nella cassa. Quindi, come ha proposto l'UPI, si dovrebbe vedere intanto come possiamo salvaguardare tutto quello che è stato fatto, specie per ciò che riguarda gli investimenti.

Tra le proposte pervenute dai comuni negli anni scorsi vi era quella di tenere fuori dal patto di stabilità anche le spese collegate ai fondi degli oneri di urbanizzazione, che sono sostanzialmente un contratto stipulato con il cittadino, il quale paga questi oneri, nel momento in cui ritira una concessione edilizia, in cambio di servizi, che sono le infrastrutture. Quindi, si tratta di un contratto da cui non si può scappare! Vorrei sapere se questo, insieme al pacchetto degli investimenti da salvaguardare rispetto al 4,8 per cento, sia ancora un punto fermo per quanto riguarda l'ANCI.

Per quanto riguarda l'UPI, invece, vi è tutta la partita dell'ex ANAS. Tutto il pacchetto delle strade ex ANAS, oltre alle scuole, che prima del 2003 non esistevano come spesa per le province, bisogna tenerlo fuori, perché è una spesa trasferita, fatta da altri enti, quindi oggi non possiamo bloccarla a livello periferico. Se poi, nel prosieguo dei nostri lavori, ci farete pervenire anche gli emendamenti puntuali,

potremo condurre una battaglia in Commissione, ma credo che su questo, tra noi, sia più facile trovare l'intesa.

AMEDEO CICCANTI. Sulla base della sollecitazione formulata dal presidente Giorgetti a compiere una riflessione, vorrei capire se è possibile rendere quanto meno selettiva la spesa relativa agli investimenti, la spesa in conto capitale, trovando una composizione più articolata piuttosto che tranciando *tout court* tutto il sistema. È chiaro, infatti, che in un sistema di federalismo noi affrontiamo tutta la questione del consolidato della spesa pubblica in termini di pubbliche amministrazioni per rispondere ad un vincolo che non riguarda soltanto lo Stato, ma che ovviamente deve riguardare tutto il sistema delle pubbliche amministrazioni, posto dal patto di stabilità europeo. Dobbiamo rispondere tutti in egual misura, con lo stesso impegno.

Certamente i problemi che nascono da un risvolto di tipo depressivo della nostra economia sono nelle cose, anche se questa legge finanziaria si regge su tre gambe, tenendo conto anche del grande programma — realizzabile o meno questo è un altro discorso — di dismissioni e privatizzazioni che è previsto e che dovrebbe ricostituire, coniugandosi con il rigore, quel volano per rilanciare lo sviluppo. Nell'ambito di questo rigore, ciascuno deve fare la propria parte. Credo che l'articolazione di una spesa selettiva — per il settore dei trasporti, per il settore dell'ambiente, ma potremmo pensare anche ad altri settori — possa essere un'ipotesi su cui riflettere per concorrere tutti nella stessa direzione.

RICCARDO MILANA. Sostanzialmente mi concentrerei su due questioni. Credo sia opportuno fare chiarezza su una serie di elementi che in queste circostanze diventano dibattito e sulle quali è sempre difficile capire dove sta la verità. La prima è quella della tassazione a livello locale. Vorrei chiedere all'associazione dei comuni se già hanno calcolato ipotetiche ricadute sul cittadino per quanto riguarda l'IRPEF o l'ICI, rispetto alla vicenda che

riguarda le revisioni catastali. La seconda domanda riguarda invece la situazione della città di Roma, che negli ultimi anni ha animato il dibattito sulle leggi finanziarie, relativamente al ruolo che la capitale svolge e deve svolgere nel paese e al livello di finanziamenti assicurati.

Da una sommaria lettura sembrerebbe che vengano asciugati di nuovo i capitoli relativi a Roma capitale e quindi, approfittando della presenza del sindaco di Roma, vorremmo sapere qual è la situazione reale, anche per fare chiarezza e per evitare che la città di Roma debba vendere davvero il Colosseo.

PRESIDENTE. Con la formula del *lease-back* o del pedaggio ombra...

RENZO LUSETTI. Condivido ovviamente le osservazioni che sono state fatte dal sindaco Veltroni e dal dottor Nunes. Mi pare di capire che sostanzialmente ci venga proposto una sorta di scambio tra tasse e investimenti, nel senso che il Governo ci propone tasse al posto degli investimenti, il che credo sia inaccettabile per i comuni, perché tali enti, soprattutto quando investono, producono reddito, producono PIL, e quindi forse sarebbe necessario premiare i comuni che investono e non penalizzarli.

Sono contento del fatto che il sindaco Veltroni si sia fatto carico anche dei comuni sotto i cinquemila abitanti, poiché essi costituiscono una rete molto diffusa che, anche se oggi l'UNCCEM non c'è, credo sia comunque adeguatamente rappresentata.

Vorrei fare due domande. In primo luogo — come giustamente è già stato osservato —, rispetto al famoso tetto del 2 per cento, lo Stato lo considera al netto delle spese per gli interessi sul debito e al netto delle spese per prestazioni sociali correlate a diritti soggettivi?

È inutile che noi discutiamo di riforme costituzionali e di Senato federale se poi abbiamo un trattamento e distorto tra Stato e autonomie territoriali. Chiedo se l'ANCI e l'UPI possono portare avanti un'azione forte affinché vi sia non una

rivendicazione economica, ma una equiparazione in termini di diritto, rispetto allo Stato, che assume per se stesso alcune determinazioni, lasciando tutto il comparto delle autonomie locali senza alcuna protezione per quanto riguarda il singolare tetto del 2 per cento.

L'altra domanda che vorrei rivolgere ai rappresentanti di ANCI e di UPI riguarda il cosiddetto fondo per la montagna. La preoccupazione di tutti i comuni al di sotto dei 5 mila abitanti è che dopo il dimezzamento di questo fondo e dopo i vincoli di spesa per i piccoli comuni vi sia un suo ulteriore impoverimento. Senza fare allarmismo, non si rischia forse il dissesto finanziario per le piccole comunità che hanno molte difficoltà anche nella gestione quotidiana delle spese correnti?

GABRIELE FRIGATO. Anche io ho iniziato la mia avventura politica partendo dalla amministrazione locale e considero tuttora gli enti locali la prima linea del servizio politico. Secondo una certa scuola di pensiero, che ogni tanto emerge in qualche articolo di giornale o in qualche discussione, ci sarebbero ancora delle aree di spreco all'interno degli enti locali e, nonostante interventi come il blocco del *turn over*, ci sarebbero una serie di dati che indicano come il personale sia ancora in esubero. Dagli autorevoli rappresentanti delle comunità locali che sono presenti vorrei una risposta su queste affermazioni, in modo che resti agli atti del Parlamento l'esperienza reale degli enti locali riguardo agli sprechi e agli esuberi di personale.

MICHELE VENTURA. Sia il sindaco Veltroni sia Gino Nunes sono stati molto chiari; un recente studio indica come nel decennio 1993-2003 gli enti locali hanno dovuto aumentare la pressione fiscale di circa il 170 per cento per far fronte a nuove funzioni o a nuovi servizi. Ne abbiamo già discusso in questa sede; ricordo questo perché ci troviamo in una situazione quasi schizofrenica; in un periodo in cui stiamo discutendo della riforma federale. Abbiamo istituito l'Alta commissione che non riesce a trovare il modo di

concludere i propri lavori, tanto che addirittura si parla di una proroga fino alla fine del 2005. Ricordo che l'Alta commissione doveva affrontare i problemi relativi al federalismo fiscale, sistemando anche le questioni più generali della fiscalità e del rapporto dello Stato con gli enti locali. All'interno di un decreto attualmente in discussione presenteremo un emendamento con cui vorremmo fissare la fine dei lavori della commissione al termine del corrente anno. Vorrei sapere cosa ne pensano gli enti locali, perché a volte ci viene risposto che sono gli enti locali stessi ad opporre una certa resistenza nel fornire dati e documentazione sufficienti e necessari.

Abbiamo visto che la manovra per quanto riguarda i ministeri interviene sugli investimenti lordi e sui consumi intermedi, tagliando le risorse per circa 1 miliardo e 900 milioni di euro. Ci eravamo chiesti, in attesa di comprendere come funziona questo tetto del 2 per cento, dove erano gli altri 7,5 miliardi di euro di tagli che mancavano dal conto per far quadrare la manovra. La risposta è venuta stasera, anche se non bisognava sforzarsi molto per immaginarla: il 58,8 per cento dei tagli interessa gli enti locali. Contemporaneamente gli investimenti all'interno del tetto del 2 per cento sono tali da bloccare tutto il meccanismo ed il funzionamento di spesa degli enti locali e mi sembra di capire che la richiesta prioritaria da parte delle autonomie locali sia proprio quella di togliere gli investimenti da quelle voci che devono soggiacere al tetto del 2 per cento. Tuttavia, esiste anche un problema relativo alla tenuta del patto di stabilità interno, pur concedendo, teoricamente, la possibilità agli enti locali di intervenire con addizionali aggiuntive o nuove forme di tassazione, l'intervento dovrebbe quindi riguardare anche il patto di stabilità.

Credo che ci si dovrebbe rendere conto che stiamo andando verso il blocco del funzionamento degli enti locali. Il presidente ha già adombrato un impegno da parte delle Commissioni, poiché non si tratta di una normale e semplice audizione con una forza sociale e poiché

conosco la sensibilità che hanno le Commissioni stesse nei confronti degli enti locali, proporrei di tentare un'operazione che sblocchi il quadro che ci è stato proposto. Il presidente dovrebbe tenere, formalmente o anche informalmente, rapporti con le associazioni degli enti per giungere ad un mutamento del quadro offertoci, anche perché mi sembra che le riflessioni che sono state formulate siano sembrate di grande interesse.

GUIDO CROSETTO. Ho ascoltato con interesse gli interventi dei rappresentanti dell'ANCI e dell'UPI e, anche per l'esperienza accumulata come amministratore locale, che continuo tuttora a svolgere, non posso che condividere alcune delle loro osservazioni, così come condivido la proposta del presidente, che intende lavorare sul tetto di indebitamento per giungere ad una soluzione. Vorrei, però, spingermi oltre, perché sarebbe stupido vivere queste audizioni come incontri formali tra due parti contrattuali, visto che in realtà tutti rappresentiamo, a livelli diversi, il paese. La cornice in cui siamo costretti ad operare è quella di un debito pubblico al 106 per cento che, in base agli impegni presi, dobbiamo ridurre al 60 per cento. Il sindaco Veltroni ha citato prima la relazione della Corte dei conti; uno dei dati che più mi ha colpito è che i redditi da lavoro dipendente delle amministrazioni pubbliche sono aumentati di 5,5 miliardi di euro nel 2000, 7,6 miliardi nel 2001, 5,3 miliardi nel 2002, 7,1 miliardi nel 2003, 9,1 miliardi nel 2004. Ne cito anche un altro altrettanto inquietante per i conti dello Stato: la spesa per la sanità. Questa spesa passa dai 74 miliardi di euro del 2001 agli 88 del 2005.

Nella necessità di ridurre il debito pubblico complessivo, ma anche il rapporto deficit-PIL, con una spesa che cresce in questo modo chi si accolla il risanamento di questo paese? Io sono convinto che il tetto del 2 per cento così come è prospettato ora potrebbe avere un'incidenza negativa sugli enti locali, ma in che modo tutti i soggetti istituzionali che creano spesa possono collaborare al rag-

giungimento di quegli obiettivi? Anche perché si tratta di un percorso, necessario alla sopravvivenza di questo paese, che non ha colore politico. All'interno di questo percorso tutti devono giocare un ruolo, perché se il ruolo viene vissuto soltanto in maniera contrattuale, da un lato gli enti locali dall'altro uno Stato a cui strappare dei soldi, bisogna pur sempre tenere conto che lo Stato non sta amministrando qualcosa di proprio di cui può disporre.

Nelle prossime settimane l'ANCI e l'UPI presenteranno ai membri delle Commissioni e ai partiti politici, come fanno tutti gli anni, degli emendamenti, vorrei che questi emendamenti tengano conto di questa prospettiva, perché la stabilità finanziaria non è una responsabilità esclusiva delle Commissioni bilancio e del ministro dell'economia, ma una responsabilità del paese. Se l'ANCI, l'UPI e le regioni, all'interno di questo quadro, riescono a chiarire in che modo possono contribuire nell'assunzione di questa responsabilità, probabilmente inneschiamo un meccanismo diverso che non colpisce tutti in maniera indistinta e lavoriamo per far conseguire al paese il traguardo del rispetto dei parametri di Maastricht senza indebolirne l'economia.

LAMBERTO GRILLOTTI. La provocazione raccolta dal presidente mi sembra che in parole povere fosse la seguente: i comuni hanno una certa capacità di contrarre mutui stabilita circa trent'anni fa; se allora essa aveva un senso, oggi tale capacità sarebbe pericolosissima se ogni comune facesse uso della propria. Su questa finanziaria, che stabilisce l'eliminazione del blocco delle addizionali, la mia opinione è che, non essendo tutti i gestori della pubblica amministrazione ugualmente virtuosi, occorrerebbe fare qualcosa per evitare eventualmente rischi eccessivi. Forse bisognerebbe rivedere la capacità di contrarre mutui, perché un comune che contrae un mutuo l'anno dopo si ritrova con l'ammortamento degli interessi più il capitale. Ciò ci fa dire che non possiamo aderire alla richiesta di togliere le spese di investimento dal conteggio del patto di

stabilità interno. Non è per una qualche cattiveria che il Governo si comporta in questo modo, anche perché sono tre anni che prova a chiedere all'Europa di togliere le spese da investimento dal conteggio generale, per adesso sono stati soltanto approvati i finanziamenti di cinque opere importanti.

Quando un comune incassa i soldi di un mutuo questi nel bilancio comunale non figureranno mai come debito del comune, in quanto saranno registrate soltanto le quote di ammortamento di capitale e interessi. Prima di discutere su questo, occorre allora togliere ogni alibi. Una volta stabilito il nuovo limite tollerabile di indebitamento possibile io oserei stabilire che chi è al di sotto di questo limite non può avere limite agli investimenti. Vi è un dato di fatto su cui noi siamo d'accordo: bloccare del 2 per cento le spese per investimento o le spese correnti in questo modo automatico non ha senso, dovremmo trovare un articolo che abolisca tutte le leggi e che imponga agli enti locali di avere una copertura finanziaria prima di realizzare qualsiasi intervento. Infatti, ritardare i pagamenti di un comune non è consentito dalla legge, sarebbe distrazione di pubblico denaro, tuttavia ciò comporta che nessuno può stabilire quando un comune deve pagare, se a fine lavoro, a fattura emessa o nei termini di pagamento previsti, perché altrimenti si avrebbe un contenzioso giuridico senza fine. Non si può dare agli enti locali un limite di investimento *tout court*, se non sul nuovo.

Dall'ANCI e dall'UPI non ho sentito alcun appunto in riferimento alla istituzione della nuova tesoreria unica, che a me pare alquanto caotica. Forse a sorteggio qualcuno si troverà i soldi sul conto corrente e qualcun altro no. Sono sorpreso perché noi per 22 anni abbiamo insistito sulla tesoreria unica. Forse sarebbe meglio tornare alla precedente previsione, la quale stabiliva che quando l'ente si trova al di sotto del 20 per cento del triennio ottiene la seconda rata. Pregherei lo staff

dell'ANCI e dell'UPI di valutare questa problematica, anche se siamo ancora in una fase sperimentale.

PRESIDENTE. A proposito di tesoreria, mi sembra di capire che tutte le norme previste creano ulteriore burocrazia negli uffici della tesoreria dei comuni; credo che ne potrebbe derivare qualche costo indotto per riuscire ad adempiere alle trasmissioni di prospetti e flussi di cassa che ne potrebbero derivare. Do la parola ai nostri ospiti per le repliche.

WALTER VELTRONI, *Sindaco di Roma*. Presidente, non posso che prendere atto con soddisfazione che la quasi totalità dei parlamentari che hanno preso la parola abbia convenuto sul fatto che questa norma, così come è prevista, paralizza il sistema degli enti locali.

Dunque, sulla base di questa valutazione, non possiamo immaginare che questa Commissione possa licenziare un provvedimento con un articolato che, per sua stessa dichiarazione, avrebbe questo effetto.

Sono state avanzate delle richieste relative ai dati, ma prima di corrispondermi vorrei rivolgere al relatore una premessa. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che quando c'è bisogno di un risanamento finanziario questo debba essere affrontato con il necessario senso di responsabilità da parte di tutte le parti sociali. Questo è vero oggi, era vero ieri, è vero sempre, quando un paese si trova in una situazione di difficoltà. Penso però di poter dire che, nonostante questo ragionamento sia giusto, in questo caso non è necessario, nel senso che noi comuni la nostra parte l'abbiamo fatta e in questo modo rispondo anche alla questione che legittimamente ci è stata posta, poiché vi è stata una campagna sulla spesa dei comuni concentrata su questo aspetto.

Mi accingo a fornire due cifre che sono obbiettive. Nello stesso periodo 2001-2003, per quanto riguarda le spese per il personale dell'intera pubblica amministrazione, l'incremento è stato di 12,6 miliardi di euro, mentre per i comuni è stato di

0,4 milioni di euro. Nello stesso periodo, per quanto riguarda l'acquisto di beni e servizi, l'incremento per l'intera pubblica amministrazione è stato di 6,7 miliardi di euro, per i comuni è stato di 0,1 miliardi di euro. Oggi ho partecipato alle celebrazioni per la festa del Corpo dei vigili urbani di Roma, che è composto di 6.500 unità, su un territorio otto volte più grande di quello di città in cui ve ne sono 3 mila. Nessuno in questo momento si trova in una condizione di abbondanza: non penso che siano tanti quelli dei comuni più piccoli, penso che siano pochi quelli del comune di Roma. Figuriamoci, la lotta agli sprechi per un buon amministratore è una costante e non si può mai dire di aver finito. Tuttavia, penso che il risanamento portato avanti nel corso di questi anni sia stato piuttosto importante.

Poco fa è stato detto che bisogna comunque mettere gli investimenti nel tetto di spesa del 2 per cento, perché Maastricht lo prevede. Vorrei ricordare però che lo Stato ha immaginato - penso a Patrimonio Spa - delle strutture che consentono di lavorare sugli investimenti. Allora, o immaginiamo di istituire 8 mila Patrimonio Spa, più quelli delle province, quindi 8100 - cosa della quale possiamo anche discutere - oppure il problema si pone allo stesso modo sia per il livello nazionale che per quello locale.

A proposito delle addizionali, se pensiamo che i comuni sull'ICI debbano compiere un «massacro sociale», lo si dica, per fare gli investimenti o per mantenere i servizi degli asili. Le vere voci sui quali i comuni possono lavorare sono l'ICI e l'incremento delle tariffe. Punto. Perché l'IRPEF, della quale si è parlato, se anche tutti i comuni italiani la portassero al tetto dell'addizionale, farebbe un miliardo di euro in tutta Italia. Noi abbiamo due cespiti importanti, che sono l'ICI e le tariffe. Dobbiamo forse aumentare, in un momento come questo, le tariffe delle mense scolastiche, dei trasporti scolastici, dell'assistenza ai disabili? Ci si dica! Però bisogna sapere che questo è ciò che i comuni possono fare.

Mi chiedo perché, tra tutti i possibili interventi per l'autonoma capacità di drenaggio di risorse da parte dei comuni, l'unico che non è stato preso in considerazione sia il tributo di scopo, che potrebbe essere affrontato per un lasso di tempo determinato e per obiettivi riconoscibili e definiti. Si tratterebbe peraltro di una cosa che i comuni sarebbero disposti a fare - tant'è che hanno chiesto di poterla fare - e che però non viene presa in considerazione. Pongo questo tema alla Commissione per sapere se sia possibile lavorare per trovare una soluzione.

L'onorevole Milana ha posto una domanda a proposito di «Roma capitale». Naturalmente si tratta di una domanda rivolta al sindaco, ma anche alla presidenza dell'ANCI, perché nell'ambito dell'ANCI il tema di «Roma capitale» è stato discusso con la consapevolezza, da parte di tutti i comuni, che c'è un comune che è capitale dello Stato e che in quanto tale ha degli oneri particolari. Oggi per l'appunto, durante la festa dei vigili urbani, abbiamo conteggiato il numero di manifestazioni (319) che la città di Roma ha ospitato e per le quali ha prestato i servizi necessari. Bene, per il secondo anno consecutivo, alla voce «Roma capitale» la cifra corrispondente è uguale a zero. Ora mi si dica se esiste un solo Stato la cui voce di dotazione nei confronti della propria capitale...

GUIDO CROSETTO. Non c'è stato nessun taglio!

WALTER VELTRONI, *Sindaco di Roma*. È vero, non c'è stato nessun taglio. In questo devo dire che siete stati abbastanza generosi, anche perché in quel caso avremmo potuto mettere mano al portafoglio noi...

GUIDO CROSETTO. C'è l'aumento del 2 per cento...

WALTER VELTRONI, *Sindaco di Roma*. Tuttavia, vorrei far presente la spiacevole anomalia in cui ci troviamo, anche perché se dobbiamo sommare i

pedaggi sulle autostrade, i pedaggi sul grande raccordo anulare e sulla Roma-Fiumicino, la voce di dotazione uguale a zero e qualcuno che vuole vendere il Colosseo, la situazione diventa un pochino pesante. Lo dico molto sinceramente e molto sommestamente: si possono fare molto battaglie, però vorrei che Roma fosse trattata come le altre capitali europee, non in maniera migliore o peggiore.

Il presidente Giorgetti ha proposto un tema di riflessione; sviluppiamolo nel corso dei prossimi giorni. Però rilancerei l'invito dell'onorevole Michele Ventura a tenere aperto un canale tra noi, formale e informale, in modo da poter lavorare insieme alle Commissioni per trovare un punto di equilibrio. I saldi, infatti, possono essere quelli che si vuole, ma quella cifra del 58,8 sta lì ed è una cifra non accettabile e non sopportabile. Penso che sia interesse di tutti trovare una forma di concertazione con gli enti locali - province, comuni e comunità montane - per trovare una soluzione che sia gestibile, perché l'attuale testo non è in nessun modo gestibile, per ragioni obiettive che ha evidenziato il dottor Nunes e per ragioni di sostanza a cui ho cercato di far riferimento.

GINO NUNES, *Responsabile finanza locale dell'UPI*. Anche io vorrei partire da una considerazione, seguendo il ragionamento del sindaco Veltroni. Le province, come i comuni, si sono fatte carico di partecipare ad uno sforzo di responsabilità. Del resto, la Corte dei conti nella relazione del 2003 testimonia con grande chiarezza che province e comuni hanno rispettato il patto di stabilità.

Le province si sono trovate, insieme ai comuni, ad una discussione sull'attuale legge finanziaria - lo dico senza alcuna acrimonia - nella quale non sono riuscite a capire per quale ragione, dopo uno sforzo di responsabilità, si doveva ridiscutere una manovra di almeno 24 miliardi di euro e qual era la quota di compartecipazione degli enti locali alla responsabilità comune.

Noi abbiamo visto una tabella nella legge finanziaria, presidente, una tabella costruita sulle teorie: prende la spesa del 2003 e la porta al 2004 in via del tutto teorica, senza tenere conto di ciò che è successo per esempio nelle province, per quanto riguarda gli investimenti. Si tratta di un valore teorico di compartecipazione che non corrisponde alla situazione di fatto!

Io ritengo che si possa riflettere sul tetto del 25 per cento. Si tratta peraltro di una discussione che è iniziata anche all'interno della Corte dei conti. In effetti, il 25 per cento non è tutta materia disponibile, quindi un ragionamento serio, non fatto di trucchi, su come in qualche modo si possa regolare l'indebitamento insieme, è un ragionamento che si può affrontare, anzi, che come province affronteremo volentieri.

La seconda questione riguarda gli sprechi. Citerò un solo dato così sarà molto più semplice. Nel periodo tra il 2002 e il 2004 è avvenuto il trasferimento delle competenze da parte dello Stato alle province in una situazione di blocco del personale. Lo Stato ha trasferito il 48 per cento delle risorse previste dei suoi uffici - trattenendo cioè il 52 per cento delle persone che doveva trasferire - e nonostante questo, in una situazione di blocco, le province hanno fatto fronte alle competenze che erano state loro trasferite, il che, volendo un po' forzare, potrebbe rappresentare un livello di efficienza delle province che è sicuramente assai superiore a quello dello Stato. Potremmo anche citare altri dati, come la progressiva diminuzione della quota di personale sugli investimenti, ma questo dato del rapporto tra Stato ed enti locali mi pare sufficientemente chiarificatore.

Insisto, si può discutere del 25 per cento, dell'evoluzione dei nuovi investimenti, avendo chiaro però che si ragiona all'interno di un quadro in cui si parla di indebitamento, non di spesa. Anche questo è un dato rilevante, perché nel tetto del 2 per cento non c'è l'indebitamento, c'è la spesa, a qualunque titolo, in qualunque forma e c'è una maniera di trasferire

capacità di spesa dagli enti locali allo Stato. È un'operazione interna al sistema, per fini nobili e forse talora discutibili.

Ultima questione che, in ordine importanza, non è certo l'ultima e che è rilevante anche ai fini della domanda che poneva l'onorevole Michele Ventura sull'Alta Commissione. L'Alta Commissione ha predisposto una serie di materiali — mi pare in grande abbondanza —; ha affrontato una serie di discussioni esprimendo anche opinioni non univoche al suo interno; a questo punto attenderebbe — usiamo il condizionale — che dal 2002 la Conferenza unificata portasse in discussione gli indirizzi sui quali costruire, sulla base dei dati e delle discussioni, il documento conclusivo, perché è difficile che le 12 persone tra cui il sottoscritto, che fa parte dell'Alta Commissione, ciascuno con la propria testa, arrivino ad un documento conclusivo dal di fuori, ragionando sulla riforma del titolo V, sugli indirizzi delle province, dei comuni e delle regioni e sulle opinioni dei ministeri!

Se qualcuno pensa che si possa giungere ad un documento sulla base di questa molteplicità di orientamenti, ho l'impressione che faccia finta di volere il federalismo fiscale! Anche questo è un elemento di grande preoccupazione, perché la mia impressione è che, mentre si accentuano gli elementi di federalismo a parole, nei fatti si riducono gli spazi per un processo federale. Lo dico perché so che invece il presidente Giorgetti è persona che forse amerebbe volentieri una maggiore speditezza nel processo federale.

Anch'io concordo con Veltroni: teniamo aperto un confronto stretto, onesto, di persone di buona volontà, tra le quali non si pensi che ci si può fregare a vicenda, lo dico molto brutalmente. Noi discutiamo volentieri, perdiamo anche volentieri il nostro tempo — perché il tempo è importante per tutti — purché si pensi di arrivare ad un punto diverso da quello da cui siamo partiti, perché se dobbiamo tornare al punto in cui siamo partiti, è inutile perdere tempo: lo sappiamo già da dove siamo partiti.

PRESIDENTE. Dottor Nunes, le posso garantire che la Commissione bilancio qualche problema che riguardava gli enti locali — anche se non tutti — lo ha risolto.

Ringrazio tutti per la disponibilità a partecipare a questa audizione e vi assicuro la massima collaborazione per risolvere il problema. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2005-2007, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del Regolamento della Camera, l'audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL e UIL, che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Do la parola ai nostri ospiti.

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL. Siamo in una situazione economica estremamente difficile, delicata, con una ripresa che non riparte, con i consumi che si riducono, con un paese che rimane in coda rispetto alle economie europee e che non riesce neanche ad agganciarsi alla ripresa internazionale. Ad aggravare la nostra situazione c'è la vicenda che riguarda l'aumento del petrolio e pertanto dell'energia — e, per trascinamento, delle materie prime — che già mette in difficoltà quelle che erano le capacità competitive del nostro paese. A questo aggiungiamo tutte le difficoltà che stiamo registrando nel settore industriale con la cassa integrazione, la chiusura di aziende, le trasformazioni; pertanto siamo in una situazione abbastanza difficile e molto delicata.

Da questo punto di vista avremmo continuato a preferire che, rispetto ai problemi e alle situazioni che si dovevano affrontare, il modello concertativo fosse quello prevalente. Invece, dobbiamo purtroppo constatare che non si concerta, nonostante siamo informati, convocati a palazzo Chigi e ci promettano ulteriori

incontri. Fra l'altro spero che gli incontri sul collegato e sulla tutela dei redditi abbiano luogo molto presto, perché nel frattempo i redditi continuano a perdere il loro potere d'acquisto.

Il primo dato è che, dopo un lungo periodo di messaggi tranquillizzanti — che in parte c'erano stati ammansiti anche lo scorso anno, in questa stanza — con l'ultimo Documento di programmazione economico-finanziaria si compie almeno un'operazione di verità sui conti della finanza pubblica.

Pertanto, ci rendiamo conto che, oltre ai problemi cui mi riferivo prima, abbiamo anche un problema di finanza pubblica di notevole gravità con il rischio paese che tende ad aumentare. Oltretutto, non vi è stata una risposta forte da parte del Governo all'esigenza forte di aprire una discussione su come rimettere in carreggiata la nostra economia. In questo paese si parla di tutto, ma del degrado economico o della perdita di competitività siamo soltanto noi e la Confindustria a parlarne, mentre la politica oggettivamente mi sembra assente pur essendo questo, a mio parere, il problema vero del paese. Noi siamo convinti che il paese abbia bisogno di una stagione di sviluppo, di crescita e di profonde innovazioni attraverso la stimolazione delle sue potenzialità. Il nostro è un paese stanco, basta guardare il declino demografico: un paese che non ha più voglia di generare figli non ha futuro roseo.

Noi volevamo una politica economica rigorosa che rendesse l'Italia più competitiva. È quasi un paradosso che tocchi al sindacato chiedere più rigore, senza abbandonarsi a misure congiunturali esclusivamente incentrate sui consumi. Ritenevamo che sarebbe stato più opportuno agire in termini strutturali guardando al futuro del paese, purtroppo nella manovra finanziaria per il 2005 dobbiamo prendere atto che questa nostra sensibilità non è stata accolta; ancora una volta ci troviamo di fronte ad una classica manovra a due tempi, o forse anche a tre: prima l'aggiustamento di 24 miliardi di euro, poi gli

sgravi fiscali e da ultimo le misure per lo sviluppo, delle quali ci sono ignote anche le fonti di copertura.

Il Governo ci ha proposto due tavoli di confronto, il primo sul potere di acquisto e il secondo sulla competitività, con implicazioni che riguardano: l'innovazione, la ricerca, l'università, la scuola, la semplificazione, i fondi strutturali europei, il mezzogiorno, le tasse. Siamo ancora in attesa dell'avvio di questi tavoli, soprattutto dobbiamo ancora capire se questi tavoli siano solamente da parata o se invece possano avere un'influenza sulla finanziaria, perché questo non è per noi secondario. Che influenza avrà la discussione che avremo ai due tavoli sulla legge finanziaria? Se in base al confronto con le parti sociali emergono investimenti da fare con quali risorse si coprono e con quali modalità?

Il nostro giudizio è strettamente legato all'insieme dell'impianto; diventa difficile dare un giudizio esaustivo sulla sola parte restrittiva che può avere conseguenze deflative, quando non abbiamo ancora la chiarezza della parte propositiva intorno alla quale noi vorremmo spendere proposte ed iniziative. Inoltre, di fronte ad una situazione di inflazione, noi abbiamo la preoccupazione che i prezzi continueranno ad aumentare insieme alle tariffe, ma non ci sembra di vedere una politica di contrasto nei confronti dell'inflazione. Ci sono stati finora solamente interventi di carattere locale, come a Torino o a Palermo, che noi abbiamo chiesto fossero estesi a tutte le città campione. Ci saremmo aspettati sicuramente un intervento sulle accise della benzina in modo da stabilizzare il prezzo finale dei prodotti petroliferi, perché non sfugge ad alcuno quanto l'aumento del petrolio incida sul livello dei prezzi.

Il 20 ottobre gli autoferrotranvieri sciopereranno; non vorrei che si ripetesse quanto accaduto lo scorso anno, ma se si ripete voglio ricordare che da dieci mesi questa categoria attende di vedere rinnovato il contratto con tutto quello che è successo. Non essendo il Governo intervenuto sul prezzo della benzina, immagino

che qualche risorsa in più sia stata raccolta, perché non è stata utilizzata per favorire il rinnovo di questo contratto?

Riteniamo essenziale che si intervenga sui prezzi dei prodotti che hanno contribuito ad aumentare l'inflazione proprio per capire ciò che è nelle nostre possibilità fare. In questo senso credo che anche il tema delle tariffe sia estremamente delicato; non possiamo pensare di portare avanti una politica di contenimento delle tariffe e nello stesso tempo la riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato agli enti locali, perché il mancato trasferimento inciderà sicuramente sull'aumento delle tariffe che sono sotto il controllo delle regioni o dei comuni.

Anche le privatizzazioni ci sembrano fatte più con la logica della cassa che con una logica industriale, ecco perché siamo preoccupati da una possibile rapida transizione da antiche posizioni di monopolio pubblico di mercato ad una privatizzazione che va a favore più di aziende, anche straniere, che non di un'adeguata tutela del diritto e di una dinamica controllata delle tariffe, specie per le famiglie più povere.

Il Governo, prima con il DPEF e poi con la manovra finanziaria, ancora una volta non ha voluto fissare un tasso di inflazione programmata credibile; ciò sta pesantemente interagendo sul terreno delle relazioni industriali, sottrae credibilità alle regole fino a ieri condivise sulla contrattazione e allunga il tempo dei rinnovi contrattuali. Infatti, se si fissa un tasso di inflazione programmata non realistico ci può essere chi si irrigidisce su quel tasso e i tempi del rinnovo contrattuale si allungano; pertanto il risultato è un'ulteriore perdita del potere di acquisto. Inoltre, così facendo si lascia una quota di dipendenti senza contratto con i relativi contraccolpi sulle famiglie. Per il secondo anno consecutivo nei documenti ufficiali di politica economica assistiamo ad uno sdoppiamento del riferimento all'inflazione, da una parte il vero livello atteso del 2,3 per cento, dall'altra quello posticcio dell'1,6 per cento, che senza un ancoraggio alla realtà dovrebbe poi essere applicato ai

contratti pubblici e ai contratti privati. Se le modalità e le forme della contrattazione pubblica fossero coerenti probabilmente si potrebbero trovare delle soluzioni. Anche in questo caso si pone con forza il tema dell'evoluzione delle regole e dei modelli contrattuali derivati dall'accordo del 23 luglio, perché all'interno di uno schema di moderazione salariale ci restiamo per poco tempo.

Esiste una pubblicistica, accreditata anche dal Governo, di mirabolanti andamenti delle retribuzioni pubbliche e private, occorre invece sottolineare che negli ultimi anni i salari hanno avuto una forte compressione a causa del doppio effetto delle retribuzioni che crescevano poco a fronte di prezzi in accelerazione. La contrattazione nazionale sta recuperando con molto ritardo questa differenza, pertanto vi sono reali difficoltà proprio sul terreno della politica di tutela del potere di acquisto dei salari; badate bene non stiamo parlando di aumenti, ma di mantenimento di potere d'acquisto. Il fatto che nella finanziaria il tasso di inflazione venga fissato ad un livello così basso favorisce queste interpretazioni.

Ho già avuto modo di ricordare che in questa manovra si parla di tagli e non di sviluppo, rinviando il tema ad un successivo momento. Anche l'aver immaginato un tetto indifferenziato del 2 per cento sulle spese dell'amministrazione pubblica ci sembra contraddittorio con l'obiettivo dello sviluppo. La base di una politica economica mirante allo sviluppo è quella di definire i capitoli di spesa, quelli che esigono più risorse e quelli che ne esigono meno. Non dico che non occorra contenere la spesa e combattere gli sprechi, non discuto neanche se il metodo utilizzato sia più o meno buono, ma credo che una politica di bilancio seria non dovrebbe soltanto stabilire un intervento generico. Pensiamo che il limite del 2 per cento sia sufficiente sul terreno della formazione, della ricerca, dell'innovazione e dell'università? Non dovremmo invece cominciare a pensare che questo criterio debba avere al suo interno delle flessibilità?

Non ci basta che ci si dica che non si tagliano le spese per il sociale se poi mancano quelle politiche che stimolano la competitività e lo sviluppo della nostra economia, perché se la nostra economia non cresce si può anche dire che non si mettono le mani nelle tasche degli italiani tanto ci pensa poi il mercato. Infatti, quando non si produce ricchezza e non la si distribuisce si è già più poveri. Ritenevamo che occorressero risorse per gli investimenti, scommettendo sull'innovazione e investendo sui nuovi bisogni sociali, perché la nostra società sta cambiando profondamente. Per esempio esiste un problema sociale che toglie forza alle famiglie sul quale non si interviene: la non autosufficienza di molti anziani. Ecco perché non basta garantire che non si taglia la spesa sociale, occorre anche guardare all'interno della sua composizione.

Veniamo da anni in cui la politica fiscale è stata fatta dal Governo essenzialmente attraverso i condoni. La logica dei condoni ha portato a diffondere la cultura di una nuova impunità nei confronti del fisco a cui dobbiamo in gran parte la riduzione delle entrate ordinarie; un punto e mezzo di PIL a cavallo tra il 2001 ed il 2003. Alcune categorie di contribuenti sono state rassicurate che il modo più semplice e meno costoso per pagare le tasse fosse quello di utilizzare il condono, vi è stato un grande mercato di indulgenze e assoluzioni. In Italia non abbiamo avuto Martin Lutero e così le indulgenze hanno imperversato, ingenerando questa situazione per cui si accredita quasi l'idea che le tasse non sono un patto fondamentale di convivenza tra i cittadini per ripartirsi le spese di una società libera, solidale e giusta, ma quasi un fenomeno di estorsione. Accade così che le timide misure di riallineamento come l'aggiornamento degli studi di settore determinano una levata di scudi. Come si fa chiedere a queste categorie di pagare di più quando, fino a ieri, gli è stato assicurato che gli si condonava quello che non avevano pagato prima? La mia opinione è che occorre aumentare

l'introito derivante da questi studi di settore; giustamente bisognerà anche lavorare di più sull'evasione fiscale.

Anche noi abbiamo sempre pensato ad una strategia di alleggerimento della pressione fiscale, ma sempre rispettosa delle compatibilità di bilancio pubblico e dell'equità. L'ultimo esempio di intervento è stato quello previsto dal patto per l'Italia, che ha portato ad un miglioramento temporaneo, ma significativo, delle retribuzioni nette dei lavoratori. Si è trattato dell'unico intervento, al di là dei contratti, di politica a sostegno del reddito, per il resto non è stata mai usata la leva fiscale. Per tali motivi non posso che confermare la nostra contrarietà, in questo particolare momento e in questa congiuntura economica, ad un intervento generalizzato di riduzione delle tasse, perché si finirebbe per premiare i ceti più abbienti senza alcuna ricaduta sui consumi e sulla ripresa. Non si capisce inoltre quale potrebbe essere la copertura di un provvedimento così ampio come quello che viene prospettato. Inoltre non comprendiamo la logica di un alleggerimento a livello centrale, mentre gli enti locali sono costretti ad aumentare le imposte locali svolgendo il ruolo di cattivi nei confronti dei contribuenti.

La nostra contrarietà alla rimodulazione delle aliquote fiscali che non rispetta i criteri della progressività, non esclude l'utilizzo dello strumento fiscale a favore della crescita; noi pensiamo ad una fiscalità orientata al mezzogiorno, all'innovazione, alla ricerca, alla scuola, alle famiglie, agli anziani e al lavoro. Sul punto esiste anche una questione che riguarda il potere di acquisto dei pensionati italiani, che non avendo la contrattazione sono soggetti ad una perdita costante; anche in questo caso noi abbiamo chiesto un tavolo di confronto per chiedere alcuni aggiustamenti come la riconsiderazione del *fiscal drag* e degli incapienti o una rivalutazione delle pensioni in senso stretto.

Credo però che il segno più pesante dell'incoerenza rispetto agli obiettivi dello sviluppo stia nel capitolo degli investimenti infrastrutturali e del mezzogiorno. Anche

in questo caso un tetto sulla spesa per gli investimenti porta con sé qualche controindicazione; si paga la mancanza di una strategia di sviluppo. Rischiamo di perdere un'occasione che a questo paese non si ripresenterà più. Il mezzogiorno non è una landa da riscattare; se è vero ciò che sta avvenendo nella rimodulazione dei commerci internazionali, se l'allargamento dell'Europa e la crescita dei paesi dell'est fanno ritornare il Mediterraneo uno dei punti d'incontro del commercio internazionale, o noi attrezziamo il mezzogiorno oppure altri occuperanno questo spazio. Mentre si parla di allargare il canale di Suez noi restringiamo gli investimenti su una piattaforma che si spinge all'interno del Mediterraneo, che diventerà sicuramente un luogo di notevoli intrecci commerciali. Non si tratta soltanto di una questione puramente economica; il Mediterraneo, attraverso il commercio può diventare un luogo di pace, perché sappiamo benissimo che dove si commercia si evita di provocare scontri.

Credo che il Mezzogiorno vada visto in termini sostanzialmente diversi. Però, anche in questo caso, assistiamo ad una riduzione delle spese. Inoltre, c'è questa vicenda del blocco degli investimenti che metterà in discussione l'ammmodernamento di molte città.

È inutile poi cercare nella legge finanziaria un minimo accenno alla politica abitativa. Tutti gli interventi previsti, così come avviene da anni, sono riferibili ai capitoli di entrata e dunque il bene immobiliare ancora una volta è usato per imporre nuove imposte. Di politiche abitative, che pure sarebbero necessarie e indispensabili e aiuterebbero la ripresa, non ne abbiamo viste. Eppure sarebbe fondamentale agire in questo senso.

Vi è poi la questione dei contratti del pubblico impiego. La legge finanziaria per il 2005 conferma le risorse già stanziata dalla legge finanziaria per il 2004 per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici per il biennio economico 2004-2005. Non sono sufficienti per rinnovare il contratto! Era opportuno che, prima di stabilire lo stanziamento, quel contratto ve-

nisse chiuso; adesso bisogna corredarlo delle risorse necessarie! La trattativa avviene virtualmente sui giornali, oggi sappiamo che c'è una proposta, ieri ce ne era un'altra: ci si deve sedere attorno ad un tavolo mettendo sul terreno le proposte e gli scambi!

Inoltre, questa legge finanziaria ripropone per l'ennesima volta il blocco delle assunzioni del personale a tempo indeterminato e lo fa in modo più netto di prima, senza deroghe di nessun tipo. Si attua quindi un blocco totale del *turn over* per i dipendenti pubblici, che creerà diversi problemi perché invecchierà tutto il nostro apparato pubblico, ostacolerà l'introduzione dei giovani e di una mentalità nuova, oltre a ridurre la capacità e la potenzialità dei servizi.

Le dichiarazioni secondo le quali non vi sono tagli alla spesa sociale, che sarà esclusa dal tetto del 2 per cento, non ci hanno rassicurato. Temiamo che attraverso tutta una serie di restringimenti, soprattutto quelli relativi agli enti locali, si operino pesanti restrizioni con ricadute negative sulle risorse destinate all'assistenza e al sostegno delle famiglie.

Vorrei, inoltre, rimarcare l'assenza di un congruo finanziamento degli ammortizzatori sociali, pur concordati con il patto per l'Italia. Il sindacato deve mettere in campo invenzioni innovative, come ha fatto per Alitalia, inventando dei fondi integrativi, adottando misure secondo noi serie e responsabili. Però la verità è che, a fronte del nostro atteggiamento responsabile, non corrisponde altrettanta responsabilità di chi doveva adottare uno strumento, che oggi vediamo quanto sia indispensabile. Oggi è indispensabile! Credo che questo sia un grave problema. Basti pensare a quanti hanno bisogno degli ammortizzatori sociali, dal sostegno al reddito per disoccupati ai percorsi formativi e quant'altro.

Continuiamo a pensare che il nostro futuro poggia sull'innovazione, la qualità e il dinamismo, però ci sembra che di tutto ciò, in questa finanziaria, vi sia ben poco. Pertanto diciamo con molta chiarezza che, anche per quanto riguarda l'innovazione,

la manovra finanziaria non fornisce risposte alle richieste che avevamo avanzato, come la ripresa della strategia europea di Lisbona che doveva organizzare le nostre scelte di politica economica. Crediamo che, anche sul terreno dell'innovazione, vada riaperta con urgenza la fase del « fare », affrontando — attraverso la concertazione oppure attraverso questo tavolo — almeno tre questioni fondamentali: le risorse economiche, la progettualità e le risorse umane. Questo è un paese che ha veramente bisogno di cambiare, di investire nella ricerca e nell'università, di compiere una svolta profonda.

Vi è poi l'esigenza di un ruolo più consapevole all'interno della globalizzazione. Vorrei richiamare alcune questioni che attengono al ruolo svolto dal nostro paese nel processo di internazionalizzazione. Affinché questo processo sia equilibrato, occorre che la legge finanziaria per il 2005 condizioni i comportamenti delle imprese beneficiarie degli incentivi per l'internazionalizzazione: esse devono assumersi l'impegno di rispettare nei diversi paesi le leggi e i contratti, oltre che i diritti umani. Altro che protezionismo! Se si cominciasse a dire « ti do l'incentivo se vai in un paese dove il contratto è rispettato » già avremmo un elemento di equilibrio! Si tratta soprattutto dei diritti del lavoro, quelli previsti dalle convenzioni dell'OIL o dalle linee guida dell'OCSE sulle multinazionali. Ricordo che il Governo in tal senso si era impegnato sul piano internazionale. Va anche previsto che le risorse vengano poi destinate soprattutto ad incentivare imprese, prodotti e tecnologie che siano innovativi per la tutela dell'ambiente, il risparmio energetico, l'energia pulita e non soltanto per il tradizionale *made in Italy* che pure ha bisogno di essere sostenuto.

Ci sono poi i tagli alla cooperazione internazionale che inficiano la già fragile credibilità internazionale dell'Italia. Le risorse per la cooperazione vanno aumentate almeno fino allo 0,27 per cento del prodotto interno lordo, senza includere in tale calcolo le risorse destinate alla cancellazione del debito dei paesi poveri, da

garantire in osservanza degli impegni internazionali. Almeno il 6 per cento dei fondi deve andare ad attività della cooperazione internazionale svolte dalle organizzazioni non governative. Credo che la promozione del lavoro dignitoso e dei diritti fondamentali del lavoro debba diventare una priorità della spesa per la cooperazione. In questo modo, dove le nostre aziende intendono collocarsi e promuovere investimenti, si deve incoraggiare la concorrenza leale tra imprese. Si dovrebbero ridurre gli impatti negativi in Italia per le altre imprese e per l'occupazione, promuovere giustizia sociale e stabilità nei paesi in via di sviluppo. A questo fine andrebbero previsti l'innalzamento della deducibilità al 20 per cento per le donazioni a favore delle ONG di solidarietà e sviluppo e l'adozione di una tassa sulle transazioni finanziarie e speculative il cui gettito dovrebbe essere destinato, con tutti i controlli, allo sviluppo dei paesi poveri.

Maggiori risorse dovrebbero andare anche al servizio civile e al commercio equo e solidale. In una situazione in cui tutti parliamo di sicurezza, credo vada anche ridotta la spesa militare, destinando le risorse liberate alla cooperazione internazionale, che è un'altra delle forme per garantire la solidarietà e combattere il terrorismo. Non può esistere un'unica strategia contro il terrorismo, ci vuole una strategia articolata, di cui la cooperazione è parte essenziale, soprattutto attraverso la risoluzione dei conflitti, il servizio civile, la riconversione di parte dell'industria delle armi.

Vanno anche riviste le autorizzazioni all'esportazione, come per la vicenda della Cina, paese sotto l'embargo da parte dell'Unione europea per la continua violazione dei diritti umani, ma anche terzo acquirente di armi dall'Italia.

Questo è il nostro giudizio. Esprimeremo un giudizio definitivo quando avremo aperto questi tavoli — sempre che ciò avverrà — e ci saremo confrontati su competitività, tutela del reddito e tutto ciò che riguarda lo slancio. Tuttavia, questo è un primo giudizio. Vi faremo pervenire

anche una osservazione più generale ed unitaria da parte della confederazione.

GUGLIELMO EPIFANI, *Segretario generale della CGIL*. Questa è la quarta legge finanziaria sulla quale siamo chiamati a discutere e ad esprimere un orientamento, quarta legge finanziaria del Governo di centrodestra che arriva sicuramente in un situazione che è difficile per tutto il paese: una crescita molto bassa, dopo due anni di sostanziale stasi dello sviluppo; consumi che sono evidentemente in calo (i dati di agosto lo confermano in maniera molto evidente); una sostanziale assenza di crescita negli investimenti e nella produttività.

Se confrontiamo i dati che riguardano il nostro paese con quelli che riguardano gli altri paesi europei — quindi non l'Asia o gli Stati Uniti — ci accorgeremo che cresciamo meno di tutti i paesi europei: cresciamo meno di un terzo di quanto cresce la Francia, meno di un quarto di quanto crescono la Gran Bretagna e la Spagna e quella che un po' tutti noi consideriamo la maglia nera dell'Europa, cioè la Germania, oggi cresce più dell'Italia. Ripeto a voi quello che ho detto al Presidente del Consiglio: se questo è vero, com'è vero, la maglia nera dell'Europa non è più della Germania, ma dell'Italia ed è bene che lo si dica con la chiarezza necessaria.

Quattro anni di finanziaria hanno sostanzialmente peggiorato tutti i saldi della finanza pubblica e anche questo mi sembra un giudizio difficilmente impugnabile. L'avanzo primario si è ridotto fino quasi ad annullarsi e questo naturalmente, insieme alla crescita modesta, rappresenta il punto dolente nel quale il paese si trova e con cui una manovra come questa si trova a fare i conti.

Noi esprimiamo un giudizio negativo su questa legge finanziaria. Lo facciamo naturalmente sulla base di quello che la legge contiene, in modo particolare in relazione al metodo che viene seguito e alle scelte che vengono adottate.

A noi non convince questo metodo cosiddetto «inglese» di un taglio genera-

lizzato rispetto al tendenziale, pari al 2 per cento. È improprio il riferimento al modello inglese, come tutti sanno, ma tant'è, siccome è stato usato, lo uso anch'io. Essendo una legge finanziaria lo strumento principe non soltanto della politica di bilancio, ma ormai anche della politica economica e sociale del Governo, nel momento in cui si assume un principio di neutra oggettività, come indicatore quasi esclusivo della dimensione della crescita della spesa, si finisce sostanzialmente per rendere questa finanziaria «cieca», nel senso che il Governo non si assume un principio di responsabilità e di scelta che invece gli compete, nel senso di dire con chiarezza quello che va fatto crescere più del 2 per cento e quello che invece può essere fatto rientrare nel 2 per cento. In questo modo, un investimento di cui c'è utilità viene tagliato così come viene tagliata una spesa che magari si può tranquillamente rimandare. Dietro questo artificio c'è la rinuncia ad assumersi la responsabilità di una scelta di politica economica.

La conseguenza più immediata di questa scelta — se verrà confermata — è un blocco drastico prevalentemente di tutte le spese di investimento: investimento in infrastrutture, investimenti produttivi, investimenti nelle aree più svantaggiate, investimenti ambientali e investimenti sociali, a partire degli ammortizzatori sociali. Abbiamo calcolato — lo sapete anche voi — che cosa dicono le tabelle del differenziale tra il 2 per cento e i tendenziali, relativamente alle spese e alle infrastrutture: le cifre sono particolarmente pesanti e definiscono, rispetto a quello che è avvenuto nel 2003, per taluni casi, un blocco che comporta una spesa circa tre volte inferiore rispetto a quella del 2003 e questo non potrà non avere direttamente un effetto negativo sulla propensione ad investire e quindi sulla propensione alla crescita del paese.

È inevitabile, inoltre, che poiché questa modalità riguarda anche gli enti locali, venga ad essere compromessa la capacità di spesa e di investimento di tali enti. Credo che i comuni rappresentino oggi il